

## Capitolo 28

# Macroeconomia: a che punto siamo?

### Obiettivi di apprendimento

---

Alla fine del capitolo, lo studente dovrebbe essere in grado di:

- Comprendere che i differenti punti di vista su come funziona la macroeconomia dipendono spesso dall'aver adottato differenti ipotesi chiave di partenza.
  - Analizzare gli effetti d'ipotesi differenti sulla velocità di aggiustamento dei prezzi e dei salari.
  - Analizzare gli effetti d'ipotesi differenti sul modo in cui si formano le aspettative.
  - Saper spiegare qual è il ruolo della flessibilità dei salari reali.
  - Discutere il concetto di isteresi.
  - Conoscere le principali scuole del pensiero macroeconomico.
- 

Si è fatta molta strada dal primo approccio alla macroeconomia. In questo capitolo si descrivono i principali punti di vista della letteratura macroeconomica e le loro rispettive implicazioni per ciò che concerne la politica economica.

Si valuteranno, in particolare, quelle che a oggi vengono indicate come le quattro principali scuole di pensiero della macroeconomia.

#### 28.1 Le aree di disaccordo

Nel Capitolo 1 si è introdotta la distinzione tra economia positiva e normativa. La prima si riferisce al modo in cui il mondo attualmente funziona, la seconda invece a diversi giudizi di valore circa ciò che è desiderabile. Alcune aree di disaccordo tra macroeconomisti nascono da diversi giudizi di valore. Si supponga, per esempio, che tutti concordino sul fatto che un più elevato tasso di disoccupazione oggi consentirebbe di aumentare il prodotto nazionale nell'arco di cinque anni. Alcune persone viventi oggi tra cinque anni saranno morte, mentre altre, vive tra cinque anni, non

sono ancora nate. Quindi, scegliere tra un maggiore tasso di disoccupazione oggi con un più elevato prodotto nazionale futuro, oppure un minore prodotto nazionale futuro ma con una minore disoccupazione oggi, implica inevitabilmente una scelta tra il benessere di alcuni gruppi di persone a discapito di quello di altri. Si tratta di giudizi di valore sui quali è ragionevole pensare che esistano diverse opinioni. Tanto è vero che alcune aree di disaccordo tra macroeconomisti ricadono proprio su questo tipo di problematiche.

Importanti divergenze si sviluppano anche nell'area dell'economia positiva, ovvero sul modo in cui i mercati reagiscono effettivamente a shock come le crisi internazionali. Diversamente da ciò che avviene in altre scienze, l'economista può solo raramente intraprendere esperimenti "in laboratorio".

Ciò premesso, in questa disciplina neanche la ricerca empirica è sempre in grado di offrire risposte chiare e univoche. Si è tentato finora di aggiornare questo libro con riferimenti alla crisi internazionale. Tuttavia, la lettura dei dati finora esistenti non consente con certezza di determinare fino a quando ne perdureranno i suoi effetti.

Non bisogna dimenticare che il mondo è in continua evoluzione. Quando, per esempio, il comportamento di consumo è in una fase di profondo cambiamento, anche se si dispone di nuovi dati, la rilevanza dei vecchi dati viene messa in discussione e considerata non confrontabile.

È innegabile che il comportamento attuale è largamente influenzato dalle nostre aspettative sul futuro. Le decisioni di spesa delle imprese e delle famiglie dipendono fortemente dalle aspettative attuali circa i redditi e i profitti futuri. Ma se il valore degli acquisti o i ricavi dalle vendite consentono di misurare la spesa corrente, non vi sono indicatori che consentano di misurare le aspettative. Se un improvviso aumento del reddito e del prodotto nazionale non è preceduto da un aumento del consumo e dell'investimento, da che cosa dipendono il reddito atteso e i profitti attesi? Diverse scuole di pensiero economico potrebbero dare risposte differenti.

Anche se gli economisti sono d'accordo su molti aspetti dell'economia positiva, rimangono tuttavia aree in cui non vi è accordo.

### L'equilibrio dei mercati

Un mercato è in equilibrio quando la quantità che i produttori desiderano offrire è esattamente uguale alla quantità che gli acquirenti domandano. Uno dei principali problemi della macroeconomia è quello di osservare se i mercati raggiungano un equilibrio e quanto tempo impieghino a raggiungerlo. Da un lato, gli economisti classici ipotizzano che tutti i mercati siano sempre in equilibrio. Ogni sistema economico si troverebbe sempre in piena occupazione e con un livello del prodotto nazionale pari al prodotto potenziale. A queste condizioni, una politica monetaria espansiva aumenterà il livello dei prezzi ma non il prodotto nazionale lordo. Una politica fiscale espansiva spazzerà il consumo e l'investimento privato fino a quando la domanda aggregata non sarà ritornata al livello della domanda di piena occupazione. Dall'altro lato, rispetto a questo punto di vista, vi è la posizione dell'analisi keynesiana che ipotizza che i mercati (per esempio, il mercato del lavoro) non sempre possano trovarsi in equilibrio. Quando non vi è una perfetta flessibilità dei salari, una riduzione della domanda aggregata per beni e servizi riduce la domanda di lavoro e dunque sia il prodotto sia l'occupazione. Secondo gli economisti keynesiani, una politica fiscale o monetaria espansiva potrà allora aumentare il livello del prodotto nazionale.

Ma i mercati sono o non sono in equilibrio? È interessante notare come l'onere della prova sia cambiato nel tempo. Prima della "Teoria generale" di Key-

nes, la maggior parte degli economisti dava per scontato il fatto che i mercati fossero sempre in equilibrio e cercava di spiegare i lunghi periodi di disoccupazione in questo contesto teorico. Nell'immediato dopoguerra, invece, la maggior parte degli economisti dava per scontato che i mercati potessero anche non essere in equilibrio, utilizzando il paradigma keynesiano per interpretare il funzionamento dei sistemi macroeconomici.

Negli anni '70, l'opinione cambiò nuovamente: molti economisti argomentavano che, se la rigidità dei salari avesse veramente portato a una disoccupazione involontaria, sicuramente i lavoratori avrebbero trovato un modo per rendere i salari più flessibili evitando, così, il costo della disoccupazione involontaria. Divenne di moda sostenere che l'ipotesi keynesiana della rigidità dei salari non aveva plausibili fondamenta microeconomiche. Poiché negli anni '80 il vento cambiò nuovamente, gli economisti neo-keynesiani cominciarono a lavorare sulle fondamenta microeconomiche della rigidità dei salari e iniziarono a diminuire gli economisti che credevano all'ipotesi che i mercati riescano sempre a raggiungere automaticamente e senza interventi esterni una condizione di equilibrio.

Il tentativo, da parte di alcuni economisti, di spiegare anche le fluttuazioni di breve periodo con modelli di equilibrio di mercato ha naturalmente generato una nuova letteratura su ciò che determina il prodotto potenziale e il livello della disoccupazione in equilibrio. Questi argomenti erano stati trascurati quando l'obiettivo principale dell'analisi verteva semplicemente sullo studio dei movimenti della spesa aggregata. È ora opinione generalmente accettata che variazioni del prodotto potenziale possano essere rilevanti, anche nel breve periodo. Più incerta è la risposta al fatto che queste variazioni possano essere l'unica causa di cambiamenti in altre macrovariabili.

### Esiste un unico equilibrio di lungo periodo?

Si supponga che un sistema economico si trovi in equilibrio di lungo periodo ma che vi sia uno shock *temporaneo* che porti a un diverso equilibrio di breve periodo. Che cosa succede quando lo shock si è esaurito? Il sistema economico ritornerà prima o poi al proprio equilibrio o rimarrà a un *nuovo e diverso* equilibrio di lungo periodo?

La seconda di queste due ipotesi è stata chiamata *isteresi*. L'isteresi si ha quando il sentiero percorso da un'economia nel breve periodo è in grado d'influenzare qualsiasi equilibrio di lungo periodo. Ciò significa che possono esserci diversi equilibri di lungo periodo.

Il fatto che l'isteresi sia o meno un fenomeno quantitativamente importante è uno degli argomenti più

controversi. Quanto più gli economisti credono che l'isteresi sia importante, tanto più sostengono che il modo più facile per prevenirla i danni sia quello di impedire a un'economia di entrare in una fase di recessione. Invece, gli economisti che credono che l'isteresi non sia importante sono meno interventisti nel caso di una temporanea recessione, in quanto credono che questa non avrà conseguenze di lungo periodo.

### La formazione delle aspettative

Mai come in tempo di crisi e a fronte di variabili macroeconomiche difficilmente stimabili, le aspettative svolgono un ruolo decisivo. La maggioranza degli economisti crede che le aspettative circa il futuro giochino un ruolo rilevante nel comportamento attuale di una collettività. Le aspettative sicuramente influenzano la domanda di beni di consumo e d'investimento. Gran parte del disaccordo tra gli economisti deriva dal modo in cui si formano le aspettative.

### Aspettative esogene

Alcuni economisti rimangono indifferenti sulla questione importante circa il modo nel quale si formano le aspettative. Analizzando il comportamento di un'economia, essi trattano le aspettative come esogene o date. Le aspettative sono uno degli input dell'analisi. L'analisi mostra solo le conseguenze di una variazione nelle aspettative. Per esempio, un aumento dei profitti attesi potrebbe aumentare la spesa per beni d'investimento delle imprese, a parità di tassi d'interesse. Questo approccio non approfondisce le cause nella variazione delle aspettative. In particolare, non le mette in relazione con altri elementi della stessa analisi. In questo modo, non vi è un feedback automatico tra l'aumento del reddito nazionale e le aspettative di maggiori profitti futuri.

**Le aspettative esogene non sono spiegate all'interno dello stesso modello macroeconomico.**

Allora, nel caso migliore, gli economisti che usano aspettative esogene nelle proprie analisi non riescono a spiegare completamente il funzionamento di un sistema economico. Nel caso peggiore, invece, essi non colgono inevitabili feedback tra alcune variabili che stanno studiando e le aspettative che costituiscono un input della loro analisi. Tuttavia, poiché l'introduzione delle aspettative in un modello macroeconomico rimane un punto molto discusso, coloro che propongono questo tipo di approccio sostengono che i vari tipi di feedback possibili dovrebbero essere studiati con variazioni *ad hoc* nelle aspettative.

### Aspettative estrapolate

Un semplice modo per rendere le aspettative endogene è quello di supporre che queste siano deducibili da ciò che succede in qualche altra parte dell'analisi. Per esempio, si può ipotizzare che le imprese prevedano i profitti futuri in base ai profitti di un passato recente. Allo stesso modo, si può ipotizzare che le aspettative sull'inflazione futura si formino in base ai dati dell'inflazione passata.

**Le aspettative estrapolate sono le aspettative in base alle quali il futuro è prevedibile in base ai dati del passato recente.**

Coloro che propongono tale approccio, sostengono che esso è in grado di fornire una semplice regola empirica di ciò che avviene nel mondo reale.

### Aspettative razionali

Se la metà dei pozzi petroliferi mondiali è stata distrutta da una guerra, si può prevedere che il prezzo del greggio salirà alle stelle. In questo caso, si possono aggiornare le previsioni sull'aumento del prezzo del petrolio immediatamente. Se invece si decidesse di utilizzare semplicemente i dati di crescita del prezzo del petrolio relativi ai periodi precedenti, potrebbe verificarsi un ritardo nelle stime, rispetto ai dati reali, per un certo periodo di tempo. Molti economisti credono che non sia plausibile che la gente continui a utilizzare una regola di previsione che dia origine a errori regolari (per esempio, sottostima dell'aumento del prezzo del petrolio).

**L'ipotesi delle aspettative razionali afferma che, in media, la gente sia in grado di fare congetture corrette sul futuro.**

L'espressione "aspettative razionali" significa che si fa buon uso di tutte le informazioni che sono oggi disponibili e non si compiono previsioni con tecniche che si siano rivelate errate nel passato. Solo eventi veramente imprevedibili rendono sbagliate le previsioni attuali. A volte la previsione è sottostimata, altre sovrastimata. Ma qualsiasi tendenza sistematica a una sovrastima o a una sottostima sarà notata e modificata in modo da rendere le previsioni, in media, corrette.

### Il breve e il lungo periodo

Alcune politiche economiche possono generare benefici nel breve periodo ma costi nel lungo periodo, o viceversa. L'opinione degli economisti non è concorde sul *trade-off* tra questi guadagni e queste perdite.

In parte, le misure d'intervento proposte dai diversi gruppi di pensiero riflettono differenti giudizi sull'importanza relativa del breve e del lungo periodo.

In pratica, questi giudizi sono strettamente connessi a tre problemi già analizzati. Quanto più si crede che i mercati riescano a raggiungere velocemente un equilibrio, tanto meno si darà importanza a politiche economiche (per esempio, della domanda) che abbiano effetti solo nel breve periodo. Si darà, invece, più rilevanza a politiche dell'offerta che si pongano l'obiettivo di aumentare il prodotto potenziale nel lungo periodo. Al contrario, quanto maggiore sarà la preoccupazione per un alto livello della disoccupazione keynesiana nel breve periodo, tanto più si attribuirà rilevanza agli effetti positivi indotti da un ritorno veloce alla piena occupazione. Minore sarà, in questi casi, la preoccupazione di ridurre il reddito di piena occupazione nel lungo periodo. In modo simile, quanto più ci si concentra su un'analisi di brevissimo periodo, tanto più si possono trattare le aspettative come esogene. Se, invece, si fosse interessati a un'analisi di lungo periodo, si dovrebbe tenere in considerazione anche il fatto che le aspettative cambiano nel tempo. Quanto più si credesse all'isteresi, tanto più ci si dovrebbe preoccupare del breve periodo per prevenire effetti indesiderati di lungo periodo.

## 28.2 La macroeconomia neoclassica

**La macroeconomia neoclassica è basata su due principi fondamentali: i mercati sono sempre in equilibrio e le aspettative in gioco sono razionali.**

L'analisi è *classica* perché ipotizza che i salari e i prezzi siano perfettamente flessibili e sempre in grado di riportare il sistema economico al proprio equilibrio di piena occupazione. L'analisi è *nuova* in quanto ipotizza che la flessibilità dei prezzi e dei salari sia quasi istantanea. Le politiche monetarie e fiscali sarebbero in grado, al massimo, solo di alterare la *composizione* della domanda aggregata. Il *livello* complessivo della domanda aggregata sarebbe, comunque, quello di piena occupazione. Per queste ragioni, l'isteresi non è rilevante.

Se l'analisi degli economisti classici era vaga circa la lunghezza del periodo temporale dell'analisi – che veniva in generale definito come il periodo necessario nel quale i prezzi e i salari, variando, riconducono all'equilibrio di piena occupazione – gli economisti neoclassici affrontano tale questione esplicitamente. I salari e i prezzi si adeguano quasi istantaneamente. Qualsiasi livello della disoccupazione venga osservato, quello è il tasso naturale di disoccupazione. Variazioni della disoccupazione sono dovute a incentivi di tipo microeconomico che alterano il tasso stesso.

Il seguente esempio servirà a dare un'idea di questo approccio. I salari monetari sono stabiliti all'inizio di ogni periodo e non variano durante il periodo in quanto le imprese e i lavoratori non possono quotidianamente discutere del livello del salario. Su quali basi vengono fissati i salari? I salari sono fissati a quel livello tale da portare in equilibrio il mercato del lavoro. Poiché sia i lavoratori sia le imprese tengono in considerazione i salari *reali*, questo meccanismo richiede che imprese e lavoratori, dopo avere ipotizzato un livello futuro dell'inflazione, raggiungano un accordo su un salario monetario dal quale dipenderà il livello del salario reale di equilibrio durante il periodo.

Si supponga che il livello dei prezzi sia maggiore rispetto alle aspettative. Le imprese sono avvantaggiate avendo già stabilito il livello del salario monetario nel periodo, e il salario reale risulta ora inaspettatamente basso. Perciò, le imprese espandono temporaneamente la produzione ora che i salari reali sono bassi. Ma, all'inizio del periodo seguente, i salari nominali vengono rinegoziati anche alla luce delle nuove aspettative sull'inflazione nel periodo successivo e i salari nominali sono di nuovo fissati in modo da garantire l'equilibrio nel mercato del lavoro.

Dunque, in ogni periodo nel quale inaspettatamente i prezzi aumentano, aumenta anche la produzione. Al contrario, se i prezzi risultano più bassi del previsto, i salari reali sono più alti e le imprese riducono temporaneamente la produzione. Ma, in base all'ipotesi per cui i salari verranno stabiliti al livello che garantisce un equilibrio nel mercato del lavoro, non vi sarà una tendenza a variazioni sempre in eccesso o sempre in difetto del salario reale e, quindi, del prodotto e dell'occupazione.

La macroeconomia neoclassica recente ha approfondito l'ipotesi delle aspettative razionali. Il Governo non può usare la politica fiscale e la banca centrale non può usare la politica monetaria credendo che la gente non sappia ciò che succederà. Si ipotizzi che la banca centrale decida improvvisamente di effettuare una politica monetaria espansiva. Questo farà alzare il livello dei prezzi poiché il sistema economico si trova vicino al reddito di piena occupazione. Il cambiamento della politica monetaria non era prevedibile e i lavoratori non possono avere previsto un'inflazione. Essi si ritroveranno salari reali più bassi, mentre le imprese potranno ottenere i servizi lavorativi a un costo relativamente inferiore rispetto a prima, perciò aumenteranno la produzione. La politica monetaria espansiva, quando non è stata prevista dagli agenti economici, avrà causato un aumento del reddito e dell'occupazione, sopra il livello di lungo periodo.

Ma se tutti avessero aspettative razionali, si renderebbero conto velocemente di ciò che le autorità monetarie stanno per fare. Quando i salari dovranno

essere rinegoziati, tutti sapranno che la politica monetaria in corso è di tipo espansivo e, dunque, si aspetteranno un aumento del livello dei prezzi. Le contrattazioni sul salario nominale ne terranno conto e i salari reali saranno ritornati nuovamente al proprio equilibrio.

Allora, il pensiero macroeconomico neoclassico può essere riassunto nel modo seguente. Una continua permanenza dei sistemi economici in piena occupazione è unicamente impedita dal fatto che alcune variabili, quali, per esempio, i salari nominali, devono essere prefissate in anticipo. Le variabili che devono essere fissate in anticipo (e mantenute) per un certo periodo di tempo sono, comunque, fissate a un livello atteso tale da determinare la piena occupazione. Solo qualche evento inaspettato può rendere imprecisa la previsione e consentire al livello del prodotto di scostarsi temporaneamente dalla piena occupazione e dal tasso naturale di disoccupazione. Le autorità competenti della politica economica non possono, però, usare la politica monetaria e quella fiscale perché altrimenti farebbero aumentare i prezzi e non potrebbero tenere il sistema economico troppo a lungo oltre il reddito potenziale.

Se le autorità cercassero d'intraprendere questo tipo di politica, in poco tempo la gente si renderebbe conto delle conseguenze e comincerebbe ad anticipare l'espansione. Quindi, una politica espansiva sarà già considerata nelle negoziazioni salariali che terranno conto della futura espansione. In questo modo, non vi sarebbe alcuna sorpresa per i mercati. Ma è la combinazione dell'equilibrio dei mercati e delle aspettative razionali che porta alla conclusione per cui saranno solo le sorprese che riusciranno a spostare un sistema economico dal sentiero della piena occupazione. In generale, le politiche della domanda, monetarie o fiscali, sono completamente impotenti.

Che cosa possono fare allora le autorità? Solo preoccuparsi del livello dei prezzi e delle politiche dell'offerta, che sono le uniche in grado di aumentare il livello del prodotto potenziale. Le politiche dell'offerta includono riduzioni fiscali per incentivare il lavoro. Una politica monetaria restrittiva manterrà l'inflazione sotto controllo. In questo modo, si contribuirà ad aumentare il prodotto potenziale riducendo i costi delle suole e i costi di menu. Si ridurranno anche le distorsioni fiscali e i prezzi relativi saranno maggiormente visibili per consumatori. Una spesa pubblica contenuta eviterà di fare crescere i tassi d'interesse che potrebbero altrimenti spiazzare gli investimenti privati.

Le politiche fiscali e monetarie restrittive non potrebbero nemmeno causare una disoccupazione keynesiana. I salari e i prezzi si ridurrebbero velocemente facendo aumentare l'offerta reale di moneta e, dunque, riportando la domanda aggregata al livello del

prodotto potenziale. Se un cambiamento verso una politica monetaria restrittiva coglie i soggetti economici di sorpresa, alla peggio potrà avere un effetto solo temporaneo sul prodotto e sull'occupazione. Non appena i salari saranno rinegoziati, essi saranno portati a un livello compatibile con la piena occupazione.

In effetti, questo principio può essere esteso. Poiché sono solo le sorprese che possono fare deviare un sistema economico dal sentiero della piena occupazione, nel breve periodo, lo scopo delle politiche della domanda dovrebbe essere quello di minimizzare le sorprese e di mantenere l'economia il più vicino possibile alla piena occupazione. Le politiche economiche dovrebbero essere preannunciate, in modo che i soggetti privati possano anticiparne gli effetti, fissando salari e prezzi ai livelli opportuni.

Gli economisti neoclassici credono che né le tendenze di lungo periodo né le fluttuazioni di breve periodo siano in grado d'influenzare realmente la domanda aggregata.

### I teorici dei cicli reali

Nel precedente capitolo, si è introdotta la teoria dei cicli reali. Questa scuola di pensiero appartiene alla stessa famiglia della macroeconomia neoclassica, anche se il suo approccio è leggermente diverso. Tutti e due gli approcci credono che i mercati siano quasi sempre in equilibrio e che vi siano aspettative razionali.

I neoclassici sottolineano l'importanza dell'"effetto sorpresa" nelle politiche economiche, almeno fino a che le aspettative si adeguano, e, partendo da questa considerazione, forniscono così anche la spiegazione del ciclo economico con le sue fluttuazioni del prodotto attorno al prodotto potenziale. Invece, i sostenitori dei cicli reali fanno un passo ulteriore sostenendo che le fluttuazioni del prodotto siano proprio fluttuazioni del prodotto potenziale.

Ecco dunque che l'approccio degli economisti che sostengono i cicli reali sembra essere ancora più estremo e più generale rispetto a quello degli economisti neoclassici. È più estremo perché nega che possano avvenire degli allontanamenti dal prodotto potenziale anche nel breve periodo. Poiché le variazioni della quantità nominale di moneta offerta non avrebbero alcun effetto reale, tutte le variazioni nel prodotto sarebbero dovute a shock in qualche variabile reale, come, per esempio, il progresso tecnologico.

Questo approccio è anche più generale rispetto a quello della macroeconomia neoclassica, poiché vuole rendere esplicite le fondamentali microeconomiche delle decisioni (intertemporali) delle famiglie, delle imprese e del Governo. È proprio sulla base di queste decisioni di rivedere i propri piani di alloca-

zione intertemporale delle risorse che i sostenitori dei cicli reali motivano l'adeguamento del prodotto e dell'occupazione correnti al prodotto e all'occupazione potenziali.

### 28.3 I monetaristi moderati

Questa scuola è associata al nome di Milton Friedman. Si usa il termine "monetaristi" per indicare quegli economisti che sposano la dottrina classica secondo la quale un aumento dello stock offerto di moneta comporta essenzialmente un incremento del livello dei prezzi più che un aumento del prodotto. In questo senso, gli economisti neoclassici dovrebbero essere considerati monetaristi estremi o puri.

I neoclassici sostengono che possono verificarsi solo temporanei allontanamenti dalla piena occupazione dovuti a shock imprevisti che non fanno in tempo a modificare i salari. I monetaristi moderati accettano il fatto che occorra più tempo perché un sistema economico riesca a ritornare alla piena occupazione. Nondimeno essi credono che, nel giro di *pochi* anni, i salari e i prezzi si saranno aggiustati a livelli tali per cui il sistema economico *ritornerà* alla piena occupazione. Come gli economisti neoclassici, i monetaristi moderati non credono che l'isteresi sia importante. Quando un'economia avrà ristabilito la piena occupazione, dopo uno shock temporaneo, essi ritengono che ritornerà allo stesso equilibrio, in termini reali.

**I monetaristi moderati credono che un sistema economico possa riuscire da solo a ritornare alla piena occupazione, nell'arco di alcuni anni. Perciò, l'effetto di un aumento dello stock di moneta sarebbe semplicemente quello di aumentare il livello dei prezzi.**

Gli economisti di questa scuola credono all'azione di alcune delle forze che contribuiscono alla rigidità dei salari, ma queste forze avrebbero effetto solo per un breve periodo di tempo. Alcuni economisti di questa scuola formulano differenti ipotesi circa il modo con cui si formano le aspettative. I lenti adattamenti delle aspettative sarebbero responsabili della scarsa capacità di adeguamento di alcune macrovariabili in grado di ricondurre alla piena occupazione.

Per gli economisti neoclassici, non vi è una rilevante distinzione tra breve e lungo periodo per quanto riguarda l'impiego delle politiche fiscali e monetarie per intervenire sulla domanda. Quasi immediatamente, i sistemi economici sarebbero in grado di raggiungere le condizioni di lungo periodo. Invece, i monetaristi moderati credono che, nel breve periodo, lo stimolo derivante dalla politica fiscale o da quella monetaria sia in grado di alterare la domanda aggregata,

il prodotto nazionale e l'occupazione. Tuttavia, ritengono che non sia né conveniente né desiderabile intraprendere queste strade. Il breve periodo deve essere subordinato agli interessi del lungo periodo.

Poiché le variazioni dei salari e dei prezzi impiegano un certo numero di anni per completarsi, ne consegue che una politica monetaria o fiscale espansiva sia effettivamente in grado di aumentare la domanda aggregata, il prodotto nazionale e l'occupazione nel breve periodo. Tuttavia, i monetaristi spiegano che vi sono almeno due ragioni per le quali tali politiche non dovrebbero essere usate in questo modo.

La prima ragione è che l'economia ritornerà automaticamente alla piena occupazione, comunque, nell'arco di alcuni anni (2-3 anni). Nel lungo periodo, tentativi continui di espandere il prodotto oltre il livello della piena occupazione genereranno solo inflazione. La seconda ragione è che, se queste politiche vengono adottate per reagire agli shock e ridurre le fluttuazioni del reddito potenziale, allora vi potrà essere un pericolo reale che queste politiche siano controproducenti. Infatti, allorché il Governo ha diagnosticato una contrazione della domanda e ha deciso d'intraprendere una politica espansiva, potrebbe essere passato già un po' di tempo e il sistema economico potrebbe avere già cominciato una ripresa: i prezzi e i salari potrebbero essersi già ridotti. Se la politica fiscale venisse messa in atto a questo punto, il suo effetto non sarebbe quello di stabilizzare il ciclo economico ma, al contrario, se la scelta di tempo non fosse quella corretta, questa politica potrebbe amplificare le fluttuazioni del ciclo portando a una situazione d'inflazione con un prodotto nazionale superiore al prodotto di piena occupazione.

Milton Friedman ha spesso consigliato alle autorità competenti della politica economica di prevedere e mantenere un tasso di crescita predeterminato dell'offerta di moneta, evitando un eccessivo "attivismo" nel controllo del tasso d'interesse. Se il tasso di crescita della moneta è basso, l'inflazione sarà sotto controllo nel lungo periodo. Se il tasso di crescita della moneta è costante, il Governo non sarà tentato a intervenire spesso, e in ritardo, con azioni di politica fiscale. I più importanti membri della Banca Centrale Europea, come Wim Duisenberg e Otmar Issing, hanno spesso sostenuto opinioni contrarie a un eccessivo "attivismo" nel controllo dei tassi d'interesse o di riferimento. Il termine "moderati" si riferisce alla loro preferenza verso politiche che evitino forti sbalzi.

Dato che gli eventuali allontanamenti dall'equilibrio di piena occupazione durano relativamente poco, i "moderati" concentrano la loro attenzione sull'analisi classica di lungo periodo. Le autorità competenti per la politica monetaria e per quella fiscale avrebbero la responsabilità di aumentare il livello del prodotto

di piena occupazione attraverso politiche dell'offerta e di controllare il livello generale dei prezzi.

## 28.4 I keynesianimoderati

In termini generali, questo gruppo di economisti potrebbe essere definito come “keynesiani di breve periodo” oppure come “monetaristi di lungo periodo”.

**I keynesiani moderati credono che un sistema economico possa essere in grado di ritornare da solo alla piena occupazione. Il processo di aggiustamento dei prezzi e salari sarebbe però lento e potrebbe durare molti anni.**

Secondo i keynesiani moderati, nel breve periodo, una riduzione della domanda aggregata può generare una recessione. Anche se molti economisti di questo gruppo ritengono che anche le variazioni delle aspettative siano lente, alcuni di questi credono nelle aspettative razionali e sostengono che un immediato ritorno alla piena occupazione sia impedito non da errori sistematici nella formazione delle aspettative, ma dal lento processo di aggiustamento dei salari e dei prezzi che impedisce il rapido ristabilimento dell'equilibrio di piena occupazione. Lento processo di aggiustamento significa che i salari e i prezzi non cambiano velocemente quando cambiano il reddito potenziale e la disoccupazione di equilibrio. Ma i salari nominali possono cambiare rapidamente a causa delle aspettative d'inflazione.

I keynesiani moderati pensano che, a seguito di una recessione, il periodo per ritornare alla piena occupazione possa durare più dei due o tre anni prospettati dai monetaristi moderati, i quali immaginano che i mercati, senza alcun intervento esterno, possano da soli ristabilire la piena occupazione. Questo porta, allora, i keynesiani moderati ad avere una differente opinione sull'importanza relativa del breve periodo rispetto al lungo periodo.

Se i processi di aggiustamento del mercato sono lenti, allora si riduce il pericolo che, nel momento in cui il Governo individua il problema, il mercato si sia già stabilizzato da solo. Aumenta quindi la necessità di politiche economiche volte alla stabilizzazione. I keynesiani moderati sostengono che i Governi e le autorità monetarie dovrebbero accollarsi anche la responsabilità di politiche di stabilizzazione nel breve periodo.

Dato che i keynesiani moderati credono che il sistema economico *alla fine* ritornerà alla piena occupazione, concordano nell'affermare che un'eccessiva crescita dello stock di moneta comporti un aumento del livello dei prezzi una volta raggiunta la piena occupazione. Allo stesso modo, concordano nel dire che, nel lungo periodo, siano solo le politiche dell'offerta

a garantire una crescita dei sistemi economici aumentando il livello del prodotto potenziale. Molti economisti di questo gruppo sostengono che i sistemi economici non dovrebbero trascurare due delle politiche economiche suggerite dai monetaristi. In primo luogo, le politiche dell'offerta sono importanti nell'ottica di lungo periodo. In secondo luogo, se una riduzione dell'inflazione contribuisce a creare migliori condizioni per un aumento del prodotto potenziale, si dovrà scegliere, in un'ottica di lungo periodo, un livello medio della politica fiscale e della politica monetaria che sia compatibile con un basso tasso d'inflazione.

I keynesiani moderati non vedono conflitti tra queste politiche di lungo periodo e le politiche attive di stabilizzazione di breve periodo. I politici credibili possono essere attivi proprio perché la gente sa che le loro azioni saranno temporanee e non permanenti. Se uno stimolo di politica fiscale espansiva viene annullato appena la crisi finisce, non necessariamente minerà la stabilità dei prezzi nel medio periodo.

## I neo-keynesiani

L'approccio keynesiano passò di moda negli anni '70 del secolo scorso per due ragioni. La prima fu una ragione empirica. La disoccupazione e le politiche keynesiane di stimolo alla domanda aggregata causarono solo inflazione. Molti allora affermarono che l'approccio keynesiano era sbagliato. Di fatto, in parte lo era: esso aveva prestato poca attenzione al lato dell'offerta. L'aumento della disoccupazione rifletteva, in quegli anni, soprattutto un peggioramento per quanto riguarda l'offerta aggregata. Il tasso naturale di disoccupazione stava aumentando. I keynesiani moderati, oggi, riconoscono la necessità di un controllo dell'offerta aggregata, oltre a quello della domanda aggregata. Ma essi continuano a credere che molti shock abbiano la propria origine (e soluzione) negli spostamenti della domanda aggregata.

La seconda ragione per la quale l'approccio keynesiano passò di moda era che i suoi fautori avevano trascurato le fondamenta microeconomiche. Per esempio, una funzione importante, quale la funzione del consumo, sembrava piovare dal cielo e non era spiegata nelle sue origini. Gli economisti neoclassici, invece, avevano sviluppato teorie con microfondamenta molto eleganti, soprattutto per quanto riguarda le dinamiche delle scelte intertemporali.

Il compito dei neo-keynesiani fu allora quello di fornire fondamenta microeconomiche che spiegassero alcune ipotesi della teoria macroeconomica. Invece di affermare semplicemente che “i mercati non lavorano bene”, essi cercarono di *provare* che i mercati non lavorano bene. I fallimenti del mercato, per esempio,

possono derivare da problemi d'informazione, da esternalità, da costi associati al dover prendere decisioni e dal cambiamento. Poiché tutte queste cause sono assai difficili da studiare, c'è voluto molto tempo per dare una risposta alle critiche neoclassiche.

In generale, le risposte possono essere classificate in tre filoni principali. Nel primo, alcuni economisti come Greg Mankiw di Harvard e David Romer di Berkeley cercarono di analizzare la lentezza nei movimenti dei prezzi e dei salari nell'adequarsi a variazioni dello scenario macroeconomico. Essi mostrarono che, a una determinata condizione, anche solo piccole rigidità nominali – per esempio, i costi di menu associati alla decisione di cambiare i prezzi, alla negoziazione dei cambiamenti dei salari e alla messa in opera di questi cambiamenti – erano sufficienti a produrre tutte le conseguenze dell'approccio keynesiano come descritto nei precedenti capitoli. Quell'unica condizione è che ci siano rigidità reali anche nel mercato del lavoro.

Una contrazione improvvisa della domanda aggregata, data una certa rigidità nei prezzi, induce le imprese a ridurre la produzione. Ma perché i lavoratori non vogliono riduzioni dei salari? Quando i prezzi sono fissi, i lavoratori penseranno di subire una riduzione del salario reale ed è proprio nella rigidità dei salari reali che si deve ricercare la risposta.

Si sono ampiamente analizzate alcune tipiche risposte neo-keynesiane. La teoria dei salari di efficienza afferma che le imprese scelgono di fissare salari più alti rispetto a quelli necessari per un equilibrio nel mercato del lavoro. In questo modo, se un lavoratore è sorpreso a non fare nulla, sa che potrà essere subito licenziato. Un'altra giustificazione è fornita dall'approccio *insider-outsider*, che enfatizza il fatto che i lavoratori che mantengono il posto di lavoro non prestino molta attenzione ai loro colleghi meno fortunati.

Un secondo tipo di risposta neo-keynesiana è associato al premio Nobel Joseph Stiglitz. Egli concorda sul fatto che queste rigidità reali del mercato del lavoro siano una caratteristica essenziale dell'economia keynesiana, ma enfatizza che una quasi istantanea flessibilità dei prezzi, nel mercato dei beni, sia di poco aiuto e anzi potrebbe esacerbare i problemi.

Se si verifica una contrazione della domanda aggregata, per un breve periodo, i prezzi incontreranno ostacoli a ridursi. In quel lasso di tempo, la domanda aggregata reale si riduce. Se le imprese sono molto avverse al rischio, esse potrebbero reagire contraendo l'offerta. A questo punto, sia la domanda sia l'offerta si sarebbero spostate verso sinistra. D'ora in poi, la flessibilità dei prezzi non è sufficiente per risolvere il problema iniziale. La domanda e l'offerta sono in equilibrio ma a un minore livello del reddito nazionale. Lo spostamento della domanda ha causato uno spostamento dell'offerta.

Il terzo filone si può ricondurre ai neo-keynesiani che credono nell'isteresi i quali, in un certo senso, estremizzano il discorso precedente. Essi affermano che lo spostamento dell'offerta può avere ripercussioni permanenti. Se fosse così, una politica di stabilizzazione della domanda sarebbe il rimedio migliore, evitando che difficoltà di breve periodo possano avere ripercussioni sull'equilibrio di lungo periodo. Se l'offerta aggregata si fosse contratta in modo permanente, sarebbero allora necessarie politiche dell'offerta molto lente nell'ottenere risultati.

## 28.5 I keynesiani estremi

**I keynesiani estremi non solo credono che i mercati possano non essere in equilibrio nel breve periodo; essi credono che i mercati anche nel lungo periodo possano non raggiungere un equilibrio.**

Secondo questo gruppo di economisti, la disoccupazione keynesiana può persistere all'infinito fino a quando non dovrà intervenire il Governo per stimolare la domanda aggregata.

I keynesiani estremi sostengono che non si possa uscire da periodi di recessione attraverso riduzioni dei salari e dei prezzi. In questo senso, essi concordano con il filone dei neo-keynesiani (il terzo) che crede nell'isteresi. Non sono d'accordo, invece, sulle politiche da utilizzare per uscire dalle conseguenze dell'isteresi. Infatti, i neo-keynesiani ritengono che una volta prodotti i danni di una recessione, che ha fatto anche contrarre l'offerta aggregata, le politiche della domanda non siano più in grado di rimediare. I keynesiani estremi, invece, credono che le politiche espansive della domanda rappresentino un valido rimedio.

Un punto cruciale di queste argomentazioni concerne le rigidità del mercato del lavoro. La rigidità del salario reale provoca eccessi di offerta nel mercato del lavoro e il serbatoio della disoccupazione involontaria rimane sempre disponibile per essere utilizzato attraverso un'espansione della domanda aggregata. I keynesiani estremi definiscono questa ipotesi di inflessibilità del mercato del lavoro l'*ipotesi dei salari reali*.

Anche se può esistere un certo grado di rigidità nei salari reali, perché tutte le variabili nominali (per esempio, i prezzi) non riescono a far aumentare l'offerta reale di moneta, a ridurre i tassi d'interesse e, quindi, a muovere il sistema economico verso la piena occupazione, senza bisogno d'interventi esterni? I keynesiani estremi forniscono molte risposte al riguardo.

In primo luogo, è impossibile coordinare i cambiamenti nei salari nominali e nei prezzi. Se tutti e due potessero essere tagliati immediatamente, non vi sarebbe alcun cambiamento del salario reale. Ma, in

pratica, alcuni lavoratori devono cominciare a ridurre il proprio salario. Fino a quando i prezzi dei beni e anche gli altri salari non saranno scesi, i primi lavoratori che riducono il proprio salario nominale riducono anche il proprio salario reale. Questa potrebbe essere una ragione sufficiente a evitare un processo di riduzione dei salari, specialmente nei casi in cui una categoria di lavoratori non desideri abbassare il proprio salario relativamente a quello di altre categorie di lavoratori.

In secondo luogo, anche se si potesse avviare una riduzione generale delle variabili nominali, questi effetti sarebbero minimi se l'economia si trovasse in una situazione di grave recessione. Primo, se i tassi d'interesse sono vicini allo zero, un'ulteriore riduzione dei prezzi non potrà indurre la politica monetaria a ridurre ancora i tassi d'interesse. Secondo, se le imprese sono in crisi e conseguono perdite, esse non desiderano investire nemmeno nei casi in cui i tassi d'interesse siano vicini allo zero (come si è recentemente verificato in Giappone). I vecchi keynesiani paragonavano la politica monetaria a una corda: la si può tirare (politica monetaria restrittiva) e si avrà un effetto, ma spingerla (politica monetaria espansiva) sarà abbastanza inutile. Allora, i keynesiani estremi tendono a enfatizzare il significato delle politiche fiscali nel riuscire a superare una situazione di grave recessione.

Infine, una considerazione sul ruolo delle aspettative. Così come gli economisti neoclassici sono ottimisti circa la velocità con la quale i mercati ritornano in equilibrio e fiduciosi circa l'abilità delle persone nel formare (ed eventualmente correggere) ragionevoli aspettative sul futuro, i keynesiani estremi sono pessimisti sia sulla capacità dei mercati di raggiungere un equilibrio sia sulle capacità dei soggetti di modificare le aspettative. Lo stesso Keynes paragonava le aspettative a un concorso di bellezza nel quale si cerca d'indovinare quale sarà la Miss Italia che verrà votata dal pubblico.

In queste situazioni, ciò che importa non è dare la risposta giusta, ovvero il modo con il quale gli economisti cercherebbero di valutare un'aspettativa razionale (e che, nell'esempio, corrisponderebbe a valutare chi sia la più bella), ma è indovinare come gli altri valuteranno. Ecco che in tali casi si potrebbero formare più equilibri, dove, nell'esempio, con il termine "equilibrio" s'intende una concordanza tra l'opinione del singolo e quella degli spettatori. Gli economisti spesso usano il termine "equilibri multipli". L'esistenza di equilibri multipli toglie credibilità al fatto che gli individui possano aggiustare rapidamente le proprie aspettative in funzione della *risposta corretta*. Dal punto di vista di un keynesiano estremo, simili mancanze di coordinamento (esternalità) si verificano tanto nelle aspettative quanto nella fissazione dei salari.

## Riepilogo

- Uno dei principali problemi della macroeconomia è quello di osservare se i mercati raggiungano un equilibrio e **quanto tempo** impieghino a raggiungerlo.
- Quando il sentiero percorso da un'economia nel breve periodo è in grado d'influenzare qualsiasi equilibrio di lungo periodo si parla di **isteresi**. Ciò significa che possono esserci diversi equilibri di lungo periodo.
- Le **aspettative** circa il futuro giocano un ruolo rilevante nel comportamento attuale di una collettività. Tuttavia è difficile misurarle. L'approccio allo studio delle aspettative è allora triplice: quelle **esogene** non sono spiegate all'interno dello stesso modello macroeconomico; quelle **estrapolate** sono le aspettative in base alle quali il futuro è prevedibile in ragione dei dati del passato recente; quelle **razionali** sono congetture tendenzialmente corrette sul futuro.
- La **macroeconomia neoclassica** è basata su due principi fondamentali: i mercati sono sempre in equilibrio e le aspettative in gioco sono razionali.
- I **monetaristi moderati** credono che un sistema economico possa riuscire da solo a ritornare alla piena occupazione, nell'arco di alcuni anni. Perciò, l'effetto di un aumento dello stock di moneta sarebbe semplicemente quello di aumentare il livello dei prezzi.
- I **keynesiani moderati** credono che un sistema economico possa essere in grado di ritornare da solo alla piena occupazione. Il processo di aggiustamento dei prezzi e salari sarebbe però lento e potrebbe durare molti anni.
- Secondo i **neo-keynesiani**, quando l'offerta aggregata si contrae in modo permanente, sono necessarie politiche dell'offerta, peraltro molto lente nell'ottenere risultati. Le politiche della domanda si rivelano, in ultima analisi, inefficaci.
- I **keynesiani estremi** non solo credono che i mercati possano non essere in equilibrio nel breve periodo; essi credono che i mercati anche nel lungo periodo possano non raggiungere un equilibrio.

## Esercizi di riepilogo

### Semplice

1. A partire da un sistema economico in piena occupazione, l'offerta di moneta viene ridotta. Spiegate con precisione che cosa le quattro più importanti scuole del pensiero macroeconomico ritengono che accadrà (a) nel breve periodo e (b) nel lungo periodo. È rilevante sapere se la riduzione dell'offerta di moneta era stata prevista?
2. Come potrebbe essere spiegata dalle quattro scuole di pensiero la diminuzione della disoccupazione in Europa dopo il 1992?
3. Attribuite ognuna di queste affermazioni alle quattro scuole del pensiero macroeconomico. (a) È facile ridurre l'inflazione e ciò non causerà l'aumento della disoccupazione. (b) Una politica monetaria e fiscale espansiva stimolerà sempre il prodotto a meno che non vi sia un aumento delle importazioni. (c) Vale la pena sopportare un temporaneo aumento della disoccupazione per ottenere una riduzione permanente dell'inflazione. (d) Il Governo può sempre provocare una recessione dell'economia interna per ridurre l'inflazione, ma nel breve periodo il costo dovuto alla riduzione del prodotto potrebbe essere alto.
4. L'ex presidente della Banca Centrale Europea, Wim Duisenberg, era solito affermare che i tassi d'interesse non doversero essere cambiati frequentemente e che, in ogni caso,

hanno solo un effetto limitato sull'economia reale. L'ex-governatore della Banca d'Inghilterra Sir Edward George preferiva tagliare i tassi d'interesse più spesso, anche se si aspettava che gli effetti principali di una politica monetaria sull'economia reale si concludessero nel giro di pochi anni. Identificate i due personaggi con due scuole del pensiero macroeconomico.

5. **Errori comuni** – Perché le seguenti affermazioni sono errate? (a) La teoria delle aspettative razionali implica che il sistema economico sia sempre al livello di piena occupazione. (b) I monetaristi credono che l'offerta nominale di moneta sia la determinante principale del reddito reale.

### Difficile

6. I neo-keynesiani ritengono che una volta prodotti i danni di una recessione, che determina una contrazione dell'offerta aggregata, le politiche della domanda non siano più in grado di rimediare. I keynesiani estremi, invece, credono che le politiche espansive della domanda rappresentino un valido rimedio. Secondo il professor David Begg, Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda e Italia sono, in questo momento, i Paesi più deboli dell'eurozona. Questo perché il loro ciclo economico è poco correlato a quello di Francia e Germania oppure perché le politiche intraprese rispondono all'evidenza neo-keynesiana?

Le soluzioni sono disponibili sul sito web dedicato al volume